

I Pionieri e il carattere dinamico della «verità presente»

La maggior parte dei pionieri avventisti oggi avrebbe delle difficoltà a far parte della chiesa se dovesse esprimere il proprio consenso sui «ventisette punti dottrinali» della denominazione. Per scendere nei particolari, non potrebbero accettare il punto numero 2 che riguarda la dottrina della trinità. Per Joseph Bates, infatti, la trinità rappresentava una dottrina non scritturale, mentre James White la chiamava quella «vecchia assurdità trinitaria» (*RH*, 5 ago. 1852, p. 52) e per M. E. Cornell essa era il frutto della grande apostasia, insieme con altre false dottrine come l'osservanza della domenica e l'immortalità dell'anima (cfr. *Facts for the Times*, p. 76).

Nello stesso modo, la maggior parte dei fondatori si sarebbero trovati a disagio con il punto 4, che sostiene che Gesù ha una natura eterna ed è anche veramente Dio. Per J. N. Andrews «il figlio di Dio... ebbe Dio come Padre e, in un momento indeterminato di un eterno passato, i suoi giorni ebbero inizio» (*RH*, 7 set. 1869, p. 84). Ed E. J. Waggoner, noto per la vicenda di Minneapolis del 1888, due anni dopo scrisse: «Ci fu un tempo in cui Cristo ebbe origine e venne da Dio... ma quel tempo è così remoto nell'arco dell'eternità che per una capacità di comprensione limitata è praticamente senza un principio» (*CR*, pp. 21,22).

Ma i personaggi più noti dell'avventismo non avrebbero sottoscritto neppure il punto 5 relativo alla personalità dello Spirito Santo. Uriah Smith, per esempio, non solo negava la trinità e l'eternità del Figlio, come molti suoi confratelli ma, sempre come loro, descriveva lo Spirito Santo come «quell'emanazione divina, misteriosa attraverso la quale essi (il Padre e il Figlio) realizzano la loro opera grandiosa e infinita». In un'altra occasione definì lo Spirito Santo come un «influsso divino» e non come una «persona paragonabile al Padre e al Figlio» (*GCB* 1891, p. 146; *RH*, 28 ott. 1890, p. 664).

Ma l'ambito del disaccordo tra la maggior parte dei primi avventisti e i loro eredi moderni non si sarebbe limitato soltanto ai tre punti appena citati. Infatti una delle loro convinzioni fondamentali era la tesi della «porta chiusa», che proclamava la fine del periodo di grazia e il completamento della missione evangelistica della chiesa nell'ottobre del 1844. Ellen G. White condivideva questa prospettiva. Le altre convinzioni che aveva in comune con la maggior parte degli avventisti tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio dei Cinquanta erano: l'osservanza del giorno di riposo dalle sei pomeridiane del venerdì alla stessa ora del sabato e la liceità di cibarsi di carne di maiale e di altri animali definiti impuri in Levitico (cfr. *Ministry*, ott. 1993, pp. 10-15).

A questo punto è possibile che vi chiediate se le affermazioni appena citate siano vere e, nel caso lo siano davvero, come la denominazione si sia orientata dalla comprensione originaria alle posizioni dottrinali attuali. Per comprendere correttamente lo sviluppo dottrinale dell'avventismo dobbiamo esaminare tre concetti che furono adottati dai primi «teologi» avventisti: la loro visione dinamica della «verità presente», la loro posizione nei confronti della formulazione dottrinale di un credo e la loro visione relativa al percorso che conduce a una comprensione progressiva della verità.

La «verità presente»: dialettica della realtà

Joseph Bates, con James ed Ellen G. White (i tre fondatori dell'avventismo) ebbero una concezione dinamica di quella che denominarono «verità presente». Ma questo termine non venne utilizzato esclusivamente da loro, perché i milleriti l'avevano usato in precedenza per il ritorno imminente di Gesù (cfr. *MC*, 24 ago. 1843, p. 8). In seguito, lo applicarono al «movimento del settimo mese» (cioè alla proclamazione, avvenuta nell'autunno 1844, che il secondo avvento si sarebbe verificato il 22 ottobre di quello stesso anno [cfr. *VT*, 2 ott. 1844, p. 144]).

Così anche i milleriti utilizzarono il termine secondo una comprensione dinamica e progressiva. Bates lo usò già nel gennaio del 1847 in relazione al sabato (cfr. *SDS*, 1847, III). In altre circostanze estese questo concetto fino a includervi l'intero messaggio del terzo angelo di Apocalisse 14 (cfr. *Seal of the Living God*, p. 17). «Verità presente» erano il sabato, il santuario e i concetti correlati che gli avventisti osservanti del sabato avevano scoperto a partire dall'ottobre 1844.

James White, nel 1849, dopo aver citato 2 Pietro 1:12, che parla dell'esigenza di essere «saldi nella verità che è presso di voi» (cioè la verità presente) scrisse che «al tempo di Pietro esisteva una verità "presente", una verità adeguata a quello specifico periodo di tempo. La chiesa ha sempre avuto una "verità presente" e oggi essa indica il nostro dovere e il comportamento corretto per i testimoni del tempo di prova». Egli concordava sicuramente con Bates in merito al suo contenuto. I primi due angeli di Apocalisse 14 avevano fatto risuonare il loro messaggio ed era ormai giunto il tempo del terzo (cfr. *PT*, lug. 1849, p. 1).

Sostenendo, nel 1857, che alcuni credenti «tendevano ad allontanarsi dalle grandi verità collegate al messaggio del terzo angelo, per accostarsi a temi privi di vera importanza» James White protestava che «era stato impossibile dimostrare ad alcuni che la "verità presente" è veramente presente, e non è quella futura, e che la Parola è una luce che risplende là dove ci troviamo, e non in modo altrettanto chiaro sul sentiero che si intravede in lontananza» (*RH*, 31 dic. 1857, p. 61).

Ellen G. White concordava con il marito su una comprensione progressiva della «verità presente»: «La "verità presente", che per i rappresentanti di questa generazione è un banco di prova» osservava in relazione al settimo giorno, il sabato, «non lo era per chi apparteneva alle generazioni passate» (*2T*, p. 693). E in un'altra circostanza, a proposito di certe questioni teologiche sorte in occasione della sessione della Conferenza Generale del 1888, sottolineava che «quello che Dio affida ai suoi servitori perché venga proclamato oggi, forse non sarebbe stato verità presente vent'anni prima, ma è il messaggio divino per questo tempo» (*MS*, 8a, 1888).

La stessa comprensione progressiva della «verità presente» si ritrova anche in due dichiarazioni scritte a 53 anni di distanza l'una dall'altra. Infatti, nel 1850 affermò categoricamente che «noi abbiamo la verità, noi la conosciamo, sia lode al Signore» (*EGW al fratello e alla sorella Hastings*, 11 gen. 1850). Ma nel luglio del 1903 scrisse: «Ci sarà un progresso nella comprensione, perché la verità implica la capacità di uno sviluppo costante... La nostra visione della verità è ancora parziale. Abbiamo percepito solo alcuni raggi di luce» (*EGW a P. T. Magan*, 27 gen. 1903).

Sia Bates sia i coniugi White erano aperti a ulteriori sviluppi della loro ricerca della verità; è per questo che cambiamenti progressivi nel modo di comprendere soggetti come quello sul consumo di carne di maiale, non produsse nessuna tensione per l'avventismo delle origini. La tematica dei cibi impuri, infatti, ci fornisce un ottimo esempio per comprendere come Ellen G. White intendesse lo sviluppo della verità divina. Nel 1858 ella rimproverò S. N. Haskell perché aveva inserito tale argomento al centro di un dibattito. Nel caso in cui, ella scrisse, avesse voluto sostenere che fosse sbagliato mangiare carne di maiale, avrebbe dovuto tenere tale convinzione per sé, per non compiere opera di divisione. Poi, in modo significativo, aggiunse: «Se è un dovere della chiesa astenersi dalla carne di maiale, Dio lo rivelerà a più di due o tre individui. Egli indicherà alla chiesa le proprie responsabilità. Dio è alla guida di un popolo, non di alcuni individui separatamente, l'uno che crede questo, l'altro quello... Il terzo angelo guida e purifica un popolo che dovrebbe procedere unito insieme a lui... Vidi che gli angeli di Dio, nel guidare il suo popolo, avrebbero rispettato la sua capacità di comprendere e mettere in pratica le importanti verità che gli sarebbero state rivelate» (*1T*, p. 207). La stessa idea venne ribadita da lei nel 1905, quando osservò che Dio ci «conduce passo dopo passo» (*CWE*, p. 29).

I responsabili più giovani, sviluppando la loro riflessione, misero in risalto l'apertura mentale dei fondatori. Uriah Smith, per esempio, scrisse nel 1857 che gli osservatori del sabato avevano approfondito la loro comprensione della verità a partire dal 1844. «Abbiamo avuto l'opportunità» osservò «di conoscere delle verità molto prima di essere consapevoli della loro importanza. Ma non dobbiamo in nessun caso pensare di possedere tutta la verità; dobbiamo essere convinti di poter progredire ancora, perché la nostra strada si illuminerà sempre più fino a quando non sarà giorno. Perciò conserviamo una disposizione mentale aperta, alla ricerca di una comprensione e una verità sempre maggiori» (*RH*, 30 apr. 1857, p. 205). Nella stessa direzione, J. N. Andrews esclamò che «avrebbe scambiato mille errori per una verità» (*2SG*, p. 117).

James White contemporaneamente, dopo aver osservato che gli avventisti osservatori del sabato avevano modificato la loro concezione relativa al momento più opportuno per iniziare il giorno di riposo, affermò che «essi avrebbero cambiato la loro posizione su altri punti della loro fede, se avessero potuto scoprire nelle Scritture delle buone ragioni per farlo» (*RH*, 7 feb. 1856, p. 149).

Evitare la staticità di un credo

Oltre a una concezione dinamica della «verità presente», i primi avventisti presero posizione anche contro la formulazione di una professione di fede o un credo dottrinale che presumibilmente non avrebbe mai potuto essere modificato. Infatti, la convinzione che la «verità presente» fosse suscettibile di sviluppi futuri portò James White e gli altri pionieri avventisti a opporsi a formulazioni di tipo dottrinale. Molti di coloro che credevano nell'avvento non erano forse stati allontanati dalle denominazioni di appartenenza perché avevano scoperto nuove verità bibliche e non avevano accettato di non parlarne? In seguito a tali esperienze i primi avventisti sostennero che il loro unico credo dovesse essere la Bibbia.

Nel 1861, in occasione dell'incontro che portò all'organizzazione della prima assemblea pubblica degli osservatori del sabato, John Loughborough evidenziò il problema che i primi avventisti scorgevano nelle formulazioni dottrinali. Secondo lui «il primo passo dell'apostasia è esprimere un credo che ci dica ciò che dobbiamo credere. Il secondo consiste nel farne una prova di discepolato. Il terzo è giudicare i membri della comunità in base a tale credo. Il quarto tacciare di eretici quelli che non vi credono. E il quinto cominciare a perseguitarli» (*RH*, 8 ott. 1861, p. 148).

Poi intervenne James White, il quale osservò che «formulare un credo è come innalzare dei paletti e sbarrare la strada a ogni progresso futuro». Argomentando in favore della guida costante dello Spirito di Dio per la comprensione di nuove verità, si lamentava del fatto che alcuni con le loro dottrine avessero «segnato una strada per l'Onnipotente. È come se dicessero virtualmente che il Signore non deve fare niente che non sia stato già previsto nel loro credo...». E concludeva: «La Bibbia è il nostro credo. Noi rifiutiamo qualsiasi cosa si presenti come una dottrina umana». Egli voleva che gli avventisti restassero aperti a quanto il Signore voleva rivelare loro «di tanto in tanto» (*RH*, 8 ott. 1861, p. 148).

Dopo una discussione molto animata i delegati all'assemblea votarono unanimemente di adottare un «patto ecclesiastico» piuttosto che un credo formale. Questo patto recita così: «Noi sottoscritti, delegati dell'assemblea, con il presente atto ci associamo come chiesa, assumendo il nome di Chiesa avventisti del 7° Giorno, convenendo di osservare i comandamenti di Dio e la fede di Gesù Cristo» (*RH*, 8 ott. 1861, p. 148).

Questa formulazione delle loro convinzioni fondamentali cercava di evitare l'uso del linguaggio tipico di un credo inflessibile tentando di soddisfare, nello stesso tempo, l'esigenza di trasmettere le loro convinzioni, e ciò a beneficio sia dei membri sia degli estranei. L'avventismo, nei suoi 150 anni di storia, ha resistito alla tentazione di rendere formale un credo rigido, ma di volta in volta ha provveduto a definire le proprie «dottrine fondamentali». Fin dallo sviluppo di una prima organizzazione federativa, nel 1861, la Chiesa Avventista del 7°

Giorno ha conosciuto solo tre confessioni di fede puntuali che hanno acquistato un certo grado di ufficialità, e solo una di queste ha ricevuto un voto formale in occasione di una sessione della Conferenza Generale.

La prima è stata la dichiarazione di fede di Uriah Smith del 1872, la seconda la confessione del 1931 e la terza il complesso delle dottrine fondamentali adottato dalla sessione della Conferenza Generale nel 1980. Alcuni individui, non pienamente consapevoli della forza delle argomentazioni avanzate da J. N. Loughborough, da James White e dagli altri fondatori della chiesa nel corso della storia avventista, si sono impegnati nel tentativo di fissare la fede della denominazione in una sorta di «cemento dottrinale», ma finora la chiesa nel suo complesso ha resistito a questo intento.

Dagli inizi degli anni Trenta e fino al 1980, la dichiarazione di fede del 1931 fu pubblicata negli annuari e nel *Manuale di chiesa*, e ciò le conferì una certa aura di ufficialità, nonostante fosse stata formulata in modo piuttosto casuale e non fosse mai stata adottata formalmente da una sessione della Conferenza Generale. Nel 1946, invece, la Conferenza Generale prese il seguente voto: «Ogni revisione della presente Dichiarazione delle dottrine fondamentali, così come appare attualmente nel *Manuale*, sarà fatta solo in occasione di una sessione della Conferenza Generale» (*RH*, 14 giu. 1946, p. 197).

Questo voto preparò il terreno perché fosse avvertito il bisogno di un'azione formale, da parte della Conferenza Generale, di accettazione della nuova formulazione che, compiuta nel 1980, diede alla Dichiarazione delle dottrine fondamentali un carattere molto più ufficiale di quanto, all'interno della chiesa, non fosse mai accaduto in passato. Ma forse il fatto più straordinario e importante di questa dichiarazione è costituito dal preambolo, il quale non solo inizia con la storica affermazione che «gli avventisti del 7° giorno accettano la Bibbia come loro unico "credo" e ritengono che determinate dottrine fondamentali rappresentino il preciso insegnamento delle Scritture», ma lascia anche aperta la via per una possibile ulteriore revisione. Nello spirito della loro concezione dinamica della «verità presente», il preambolo si conclude con la seguente frase: «Una loro revisione può essere fatta solo in occasione di un'assemblea della Conferenza Generale, quando la chiesa è guidata dallo Spirito Santo verso una comprensione più completa della verità biblica o trova un linguaggio migliore per esprimere gli insegnamenti della Parola di Dio».

Questa eccezionale dichiarazione riassume l'essenza di quanto insegnarono James White e gli altri pionieri avventisti. Una posizione di inflessibilità dottrinale non era semplicemente negativa, ma rappresentava anche la negazione dell'esistenza di un Dio vivente che avrebbe continuato a guidare la chiesa nella verità. Di fatto, però, alcuni, durante gli incontri del 1980, si opposero al provvedimento che prevedeva la possibilità di una revisione, probabilmente per il timore che si perdesse l'essenza dell'avventismo storico. Questa preoccupazione, tuttavia, evidenzia l'equivoco relativo alla natura dell'avventismo storico con la sua concezione di un Dio vivente e di una «verità presente progressiva». Questa dinamica, infatti, nella successione del messaggio dei tre angeli di Apocalisse 14:6-12, appare come il testo centrale della storia avventista. È così che il concetto di un cambiamento progressivo è posto al centro della teologia avventista.

La via per una comprensione progressiva

Per i fondatori della denominazione la possibilità di un cambiamento dinamico delle convinzioni avventiste non era illimitata. Esistevano, di fatto, certi punti non negoziabili, ma forse la tensione tra questi elementi e il dovere di perseverare nella ricerca della verità è particolarmente evidente negli scritti di Ellen G. White. Per cogliere questa tensione dobbiamo esaminare il suo pensiero sull'argomento a tre livelli diversi. Primo, non lasciò alcun dubbio ai suoi lettori sulla necessità che gli avventisti non solo crescessero nella conoscenza, ma abbandonassero anche errori a lungo sostenuti. «È senza scuse chiunque dichiarare che non c'è più nessuna verità che debba essere rivelata» scrisse nel 1892 «e che ogni nostra interpretazione delle Scritture sia esente da errori. Il fatto che certe dottrine siano state ritenute vere per molti anni dal nostro popolo non è una prova

dell'infallibilità delle nostre idee. Il tempo non trasformerà l'errore in verità e la verità può permettersi di essere onesta. Nessuna vera dottrina avrà nulla da temere da una ricerca accurata» (CWE, p. 35). Sottolineò ancora tale esigenza quando scrisse che «ogni volta che il popolo di Dio crescerà in grazia, progredirà costantemente nella comprensione della sua Parola... Invece, ogni volta che si è verificato un declino della vera vita spirituale, invariabilmente si è affermata la tendenza a una battuta di arresto nella conoscenza della verità.

Gli uomini restano soddisfatti della luce già ricevuta grazie alla Parola di Dio e scoraggiano ogni ulteriore studio delle Scritture. Diventano conservatori e cercano di evitare la discussione... Molti oggi, come nei tempi antichi... si attaccheranno alla tradizione senza neanche sapere cosa stanno adorando... Quando il popolo di Dio si sentirà a posto, soddisfatto delle attuali spiegazioni, possiamo esser certi che Dio non lo aiuterà» (CWE, pp. 38-41). In un'altra occasione, all'inizio degli anni Novanta del XIX secolo, ella fece notare a certi avventisti inclini a rifarsi al passato che «solo Dio e il cielo sono infallibili. Coloro che pensano che non dovranno mai abbandonare un punto di vista a lungo accarezzato, che non avranno mai l'occasione di mutare opinione, rimarranno delusi» (CWE, p. 37).

Il secondo livello di esame delle tensioni, implicite nel bisogno di una conoscenza progressiva, appare nella convinzione di Ellen G. White (condivisa con gli altri fondatori dell'avventismo) che gli osservatori del sabato possedessero innegabilmente la verità. «È un dato di fatto» scrisse nel 1894 «che noi abbiamo la verità, e dobbiamo aggrapparci tenacemente a quelle posizioni che sono assodate, ma non dobbiamo considerare con sospetto ogni nuova luce che Dio voglia inviarci, dicendo: "Davvero non possiamo concepire l'esigenza di una conoscenza maggiore rispetto alla verità già ricevuta e che rappresenta per noi un punto fermo"» (RH, 7 ago. 1894, p. 497).

Quattro anni prima aveva scritto: «Non dobbiamo pensare: "Noi abbiamo tutta la verità, comprendiamo quali siano le colonne portanti della nostra fede e dobbiamo accontentarci di questa conoscenza". La verità, piuttosto, è in costante progresso e dobbiamo camminare in presenza di una luce che aumenta costantemente. Dobbiamo avere nei nostri cuori una fede vivente e cercare di raggiungere una conoscenza più ampia e una luce maggiore» (RH, 25 mar. 1890, p. 177).

Il terzo livello della tensione - e la chiave per decifrare l'apparente paradosso per cui i fondatori dell'avventismo ritenevano di possedere la verità, ma non nella sua totalità - appare nel concetto delle «colonne portanti» citate nel paragrafo precedente. Ai loro occhi i pilastri della fede, cioè le dottrine bibliche che li definivano in quanto popolo, erano stati oggetto di uno studio approfondito nelle Scritture e confermati dal potere di convincimento dello Spirito di Dio. Così si esprime Ellen G. White: «Quando la potenza di Dio attesta quale sia la verità, questa verità sussisterà in quanto tale... Degli uomini si presenteranno per proporre altre interpretazioni delle Scritture che per loro rappresentano la verità, ma di fatto non lo sono. Dio, per rendere stabile la nostra fede, ci ha dato una verità per questo tempo. Egli stesso ci ha insegnato quale sia la verità. Un uomo sorgerà, e poi un altro, presentando una nuova luce che contraddice quella che Dio ha dato secondo la dimostrazione del suo Spirito Santo» (CWE, pp. 31,32).

In sostanza i primi avventisti credettero che solo alcune dottrine rivestissero un'importanza centrale o fossero fondamentali per l'avventismo. Ellen G. White vi accennò nel quadro della controversia sulla giustificazione per fede alla fine degli anni Ottanta, quando alcuni sostenevano che nuove idee stavano distruggendo i pilastri della fede. A questa concezione rispose così: «Il trascorrere del tempo, nel 1844, segnò un periodo di grandi eventi, che svelò ai nostri occhi stupefatti la purificazione del santuario, che avviene in cielo, ma ha un'evidente relazione con il popolo di Dio sulla terra e i messaggi del primo e del secondo angelo, e ancora del terzo che sventola la bandiera su cui è scritto: "I comandamenti di Dio e la fede in Gesù". Una delle pietre miliari di questo messaggio era il tempio di Dio, visto nel cielo dal suo popolo innamorato della verità, con l'arca che contiene la legge divina. La luce del sabato, il quarto comandamento, proiettava i suoi forti raggi sul sentiero

dei trasgressori della legge di Dio. Anche la dottrina della non immortalità dei malvagi è una vecchia pietra miliare. Io non sono in grado di ricordare nient'altro che possa essere incluso tra le vecchie pietre miliari della dottrina avventista. Tutta questa polemica relativa al cambiamento degli antichi punti fermi della dottrina è pura invenzione» (CWE, pp. 30,31).

Le cosiddette dottrine «miliari» rappresentavano la parte non negoziabile della teologia avventista. Gli avventisti le avevano studiate una a una nella Bibbia e, nel loro complesso, avevano fornito un'identità agli avventisti sabatisti e, in seguito, agli avventisti del 7° giorno. Ellen G. White e gli altri pionieri vi inclusero anche il ritorno di Gesù, inteso in senso letterale, visibile, anteriore al millennio. Ellen G. White probabilmente l'aveva escluso dalla lista sopra indicata perché a nessuno poteva venire in mente di mettere in dubbio un elemento così centrale per l'identità avventista. Comunque è chiaro che i fondatori della chiesa avventista possedevano una concezione dinamica di quella che chiamavano «verità presente», si opponevano a ogni forma di rigidità dottrinale e manifestavano apertura per nuove intuizioni teologiche purché si fondassero sulle dottrine «miliari» che avevano fatto di loro un popolo. La loro comprensione lasciava spazio sia alla continuità teologica sia al cambiamento.

Robert M. Johnston ha colto l'essenza della tensione tra continuità e cambiamento propria della teologia avventista, identificando la caratteristica più singolare dell'avventismo: «Senza ripudiare la guida di Dio nel passato, esso cerca di comprenderne ancora meglio le implicazioni. È sempre aperto a nuove idee da assimilare a ricercare la verità come un tesoro nascosto». Secondo Johnston, gli avventisti «sono ancora dei pellegrini sulla strada di un percorso dottrinale, non ripudiano i segnali indicatori ma non si fermano davanti a nessuno di essi» (*AdvRev*, 15 set. 1938, p. 8).

Nota:

Questo studio è stato tratto dal libro "Alla ricerca di un'identità", ed. Adv, (Firenze), 2002